

LA TEOLOGIA DI SAN PAOLO

CORSI BIBLICI DI CARLO MIGLIETTA

Ciclo di lezioni tenute da Carlo Miglietta presso l'Associazione Pier Giorgio Frassati di Torino.

2) LE LETTERE DI PAOLO

L'aspetto fisico:

Fisicamente Paolo era piccolo e brutto, probabilmente miope, alla fine della lettera dei Galati evidenzia i grossi caratteri con cui scrive. Nella seconda ai Corinti si afferma che le lettere sono dure e forti, ma la presenza fisica era debole e la parola dimessa. Si parla di una spina nella carne, per cui tre volte prega Dio di liberarlo ma il Signore gli risponde "sufficit gratia mea". I teologi si sono scervellati per capire di cosa si trattasse (S. Gregorio magno, pensa ad un'angoscia spirituale, altri ad una malformazione fisica, come epilessia o depressione).

Il grande missionario:

Nonostante questi acciacchi, può ritenersi il più grande evangelizzatore di tutti i tempi, guidato dall'ansia di comunicare Cristo che sente non come un vanto ma come un dovere (a piedi avrebbe percorso circa 7.800 Km, in mare circa 9.000 Km), sopportando (v. 2a Corinzi) flagellazioni, torture, superando 3 naufragi e pericoli di varia natura anche da parte dei suoi connazionali, fame e sete, freddo, caldo e digiuno, tutto sopportato per il Vangelo. Paolo è un fondatore di Comunità che continua a guidare da lontano con i suoi scritti, sempre animato da grande entusiasmo e da una forte carica mistica; è da considerarsi il teologo più profondo del cristianesimo.

Tra annuncio di fede e cultura del tempo:

E', comunque un uomo fortemente condizionato dalla cultura del suo tempo, che lo porta ad esempio ad osteggiare il matrimonio a favore del celibato, e vari sono i motivi che teologi adducono per giustificare tale ostilità, tra cui quello di una cattiva esperienza matrimoniale; gli apocrifi raccontano che avrebbe perso la moglie e i figli in una disgrazia. Comunque, lui stesso precisa che la preferenza

per il celibato è consigliata da lui, non dal Signore. Rispetto all'imminenza del ritorno del Signore (considerato prossimo dalla prima Chiesa), mentre nelle prime lettere anche lui annunciava l'imminente ritorno (parusia), nelle ultime lettere rivede questa posizione, affermando che la venuta del Signore è da riferirsi alla sua resurrezione che ci ha già procurato con questo evento la salvezza. Egli è già venuto e in conseguenza noi siamo già nella vita di Dio, anche se ora vediamo tutto questo come in uno specchio in maniera confusa. Dal mondo giudaico contemporaneo prende alcuni riferimenti sulla angiologia e demonologia, un concetto rabbinico della natura per cui le donne devono avere i capelli lunghi; addirittura l'appartenenza al giudaismo lo porta ad assumere posizioni contrarie a Gesù Cristo che aveva detto chiaramente che il male non è frutto della colpa, come invece sostenevano i rabbini.

Le lettere di Paolo:

Nonostante questi atteggiamenti, rimane una figura luminosa capace di farci innamorare di Cristo, attraverso le sue Lettere, di cui solo 6 sono autenticamente paoline (1 Ts, 1 e 2 Cor, Fil, Fm, Rm), le altre sono dei suoi discepoli, mentre quella agli Ebrei non può considerarsi di scuola paolina. Altre non ci sono pervenute come le prime due ai Corinzi e quella ai Laodicesi. Queste Lettere non hanno uno scopo letterario, sono scritte con grande fervore e ardore apostolico, e ciò spiega perchè spesso comprendano frasi non finite, concordanze a senso, parentesi aperte e non chiuse: ma da tutte trapela il suo grande amore per Cristo che pervade tutta la sua vita (*"Non son più io che vivo ma è Cristo che vive in me"*)

Paolo e Gesù:

Mentre Gesù predica il Regno di Dio e come tutti i grandi comunicatori si decentra dal suo messaggio, Paolo, invece parla di Gesù Cristo, e in particolare della sua morte e resurrezione. Per tale motivo si dice che in Paolo "l'Evangelium Christi" è sfociato logicamente nell' "Evangelium de Christo": per Paolo "il problema centrale non è ciò che Gesù ha insegnato, ma ciò che egli ha fatto e ciò che egli ha sofferto; in altri termini, in Paolo quella cristologia che era implicita nei Vangeli, diventa esplicita. Alla scuola di Paolo sono attribuite le lettere deutero paoline, in cui si parla di Paolo, sottolineandone l'importanza; le

lettere trito paoline (Tm. e Tito) evidenziano una polemica contro quelli che contestano l'autorità di Paolo e in esse viene citato solo Paolo (esclusivismo paolino), che viene presentato come un grande organizzatore di Comunità, per le quali comincia a porsi il problema della gerarchia.

La condivisione del pensiero di Paolo:

Le lettere di Pietro, sono gli unici testi veramente Paolini del N.T.: in particolare nella seconda Pietro, difende a spada tratta le Lettere di Paolo sostenendo che per quanto difficili, sono parola di Dio al pari delle Sacre Scritture, e chiama Paolo "mio amato fratello". E' proprio questa lettera che pone le basi perché entrambi, martiri a Roma, vengano considerati come le colonne della Chiesa cattolica. Giovanni nei suoi scritti non cita mai né Paolo né la sua teologia, ponendo al centro del suo pensiero non la morte e resurrezione come Paolo, ma l'incarnazione. Tra il 95/96 Clemente cita Paolo con Pietro, definendoli le più grandi e sante colonne della Chiesa. Ignazio di Antiochia nel 110 scrivendo agli Efesini li definisce *"iniziati al mistero di Cristo da Paolo il Santo, degno di essere chiamato beato"*. Nel 135 Policarpo da Smirne scrive due lettere ai Filippesi, mostrando di conoscere bene il pensiero di Paolo, mentre altri Padri della Chiesa lo ignorano. Più in generale si può affermare che il pensiero di Paolo è molto conosciuto in Turchia, in Grecia, a Roma, mentre è poco conosciuto nell'Africa del nord e nella Siria. Ben presto però Paolo diviene la bandiera degli eretici: degli gnostici per l'irrelevanza data alle opere, in particolare di Marcione che adottando un canone personale dei testi sacri, conserva solo il Vangelo di Luca e 10 Lettere di Paolo; chiaramente antipaolini sono anche quei gruppi eretici che si sviluppano dal cristianesimo giudaico e che pretendono la stretta osservanza anche per i pagani delle prescrizioni mosaiche. Attorno alla fine del II sec. Ireneo di Lione affermerà con l'espressione *"Nec solus Paolus, nec sine Paolus"* che la fede cristiana non si fonda solo su Paolo ma non può prescindere. Le comunità di Paolo sono molto piccole e nascono nelle famiglie (chiese domestiche), sono a maggioranza proletaria, a struttura molto carismatica, dove si impongono quelli che più lavorano nella comunità, anche se sono donne. A poco a poco per esigenze organizzative, nascono figure particolari, come i sovrintendenti, episcopi (vescovi), mentre le comunità giudaico cristiane, di origine petrina, assegnano questo ruolo agli anziani, i

presbiteri (preti). Con il passare dei secoli queste due tradizioni si intersecheranno, dando luogo alla struttura ecclesiale attuale. Nelle prime comunità cristiane le donne avevano ruoli importanti, parlavano, profetavano, presiedevano: successivamente per non urtare la mentalità patriarcale contemporanea, questo ruolo venne ridimensionato. Sono comunità molto divise nel riferirsi a un apostolo piuttosto che a un altro, o riconoscendosi solo in Cristo senza la mediazione della Chiesa (Cristo sì, Chiesa no). Paolo prende posizione contro alcune derive del suo Vangelo sorte in ambiente filosofico:

a) contro gli gnostici che sul presupposto che la Salvezza è data da Cristo, non tolleravano limiti ai comportamenti (“che male c’è”)

b) contro i platonici che in coerenza con l’importanza annessa all’anima, all’idea, rifiutano la corporeità e il matrimonio.

La giustificazione per fede:

E’ uno dei punti fondamentali della teologia paolino che da una parte ne determina l’originalità e la grandezza profetica all’interno del cristianesimo, dall’altra è all’origine della forte opposizione del mondo giudaico:

a) *“l’uomo non è giustificato per le opere della Legge ma solo per mezzo della fede in Gesù Cristo.”* (Galati 2).

b) *“tutti han peccato tutti sono privi della gloria di Dio ma tutti sono giustificati gratuitamente per mezzo della redenzione che è in Cristo.....”* (Romani 3)

Al centro del pensiero di Paolo vi è la libertà dalla Legge: io divento giusto davanti a Dio non per quello che faccio, ma per quello che Dio ha fatto per me in Gesù Cristo: in altri termini come scrive Lutero *“non è che noi facendo le cose giuste diventiamo giusti, ma se siamo giusti, facciamo le cose giuste”*.

La giustizia di DIO:

Per capire Paolo occorre comprendere che il concetto di giustizia di Dio non è l’equivalente del nostro inteso come dare a ciascuno il suo, in altre parole premiare i buoni e castigare i cattivi, secondo la concezione del diritto romano (Ulpiano). Il giusto nella Bibbia è colui che ha buone relazioni, colui che è accettato dagli altri. Afferma al riguardo Mons. Ravasi che *“poche cose hanno*

fatto tanti danni nella teologia contemporanea che aver inteso il termine giustizia che troviamo nella Bibbia nel senso del diritto romano e non nel senso della tradizione ebraica". Il Dio che premia i buoni e punisce i cattivi è il Dio dei pagani: il Dio dei cristiani offre a tutti la possibilità di salvezza. Quando si dice che Dio ci giustifica in Cristo si dice che Dio entra in relazione con noi attraverso Gesù Cristo, quando si dice che noi siamo giustificati dal sangue di Cristo, cogliamo dire che noi entriamo in relazione con Dio, tramite il sangue di Cristo. Il nostro Dio è il Dio della relazione: ed è ingiusto perché premia tutti con stessa moneta (v. servi dell'ultim'ora) o, pur condannando la disonestà, elogia la scaltrezza (v. l'amministratore disonesto). E' l'ingiustizia dell'amore perché chi ama perde il senso della giustizia ed è capace di abbandonare 99 pecorelle per andare a trovare quella smarrita o di ridividere il patrimonio quando ritrova il figlio perduto; come non è giusto Gesù che perdona l'adultera e proclama una verità inedita per il mondo giudaico: Dio si prende cura anche dei peccatori e non solo dei praticanti e osservati (come pensavano gli ebrei), perché, come dice Paolo, tutti abbiamo peccato, ma tutti siamo giustificati gratuitamente dalla sua grazia. In tal senso il sacrificio della croce non è un atto con cui un Dio terribile per sanare il malinteso senso della propria giustizia massacra il figlio per avere soddisfazione dell'offesa ricevuta (espiazione), ma è il vertice di una relazione d'amore tra Dio e l'uomo, condividendone i suoli limiti e le sue sofferenze fino alla morte, e alla morte in croce. La giustizia del Dio di Gesù Cristo è, quindi, la giustizia di un Dio che, senza che noi ce lo meritiamo, entra in relazione con noi tramite il Cristo, facendosi povero da ricco che era, facendosi peccato da perfetto che era, come dice Paolo usando dei paradossi, per tutti perché vuole che tutti gli uomini (anche gli empi) siano salvi (Lett. 1a Timoteo 2).

E' questo il paradosso di Cristo: che ci salva anche se siamo peccatori e non perché siamo buoni. "A stento si troverebbe uno che venga a morire per uno che è giusto; ma il paradosso di Dio è che, mentre eravamo peccatori, Dio è morto per noi" Atteggiamento questo incomprensibile e blasfemo per gli ebrei, per i quali Dio è il Dio dei giusti; un'affermazione blasfema non solo per il giudaismo "ma per qualsiasi morale". (Althaus), un'assurdità giudiziaria,

l'assoluzione dei colpevoli: siamo stati amati e salvati indipendentemente dalla nostra situazione morale, solo per l'infinità misericordia di Dio.

Fede ed opere:

Ma le opere non c'entrano proprio niente, sono irrilevanti? Da una parte Paolo afferma che siamo giustificati dalla fede, cioè che entriamo in relazione con Dio solo attraverso l'adesione a Cristo; dall'altra Giacomo afferma che la fede senza le opere è morta, ma lo fa per chiarire il pensiero di Paolo, senza contraddizione, come evidenzia S. Agostino: *"Ille, Paulus, dicit de operibus quae fidem precedent, iste Iacobus de iis quae fidem secuntur"*.

Cioè se io ho aderito a Cristo, se sono innamorato di lui, chiaramente mi comporterò come lui, imitandolo, perché il credente è uno che ha il cuore di Cristo e il cervello dello Spirito Santo, è un alter Christus, e quindi conseguentemente da questa adesione deriveranno le opere, la carità, l'amore perché è Cristo che vive in lui. L'uomo che entra nella relazione gratuitamente offerta da Dio in Cristo a tutti gli uomini, diventa capace di amore, di servizio, di carità sull'esempio di Cristo. Tutto deriva dalla fede, ma se la fede è autentica, produrrà sicuramente le opere. In questo senso non c'è contraddizione tra Paolo e Giacomo. Benedetto XVI: *"L'espressione sola fide di Lutero è vera se non si oppone alle opere di carità, all'amore. La fede è guardare Cristo, affidarsi a Cristo è attaccarsi a Cristo è conformarsi a Cristo e alla sua vita..."*

La grandezza di Paolo, quindi, è quella di aver distrutto una concezione in cui l'uomo doveva adoperarsi per arrivare a Dio, per portarci al cuore del pensiero cristiano, ad un Dio che si dona totalmente, che entra in relazione con noi, che si fa uomo per divinizzarci e nel momento in cui ci divinizza, ci rende simili a lui, capaci di amore, di gioia e di servizio. Ma la radice di tutto è aderire a lui che entra in relazione con noi per mezzo di Cristo nello Spirito Santo.